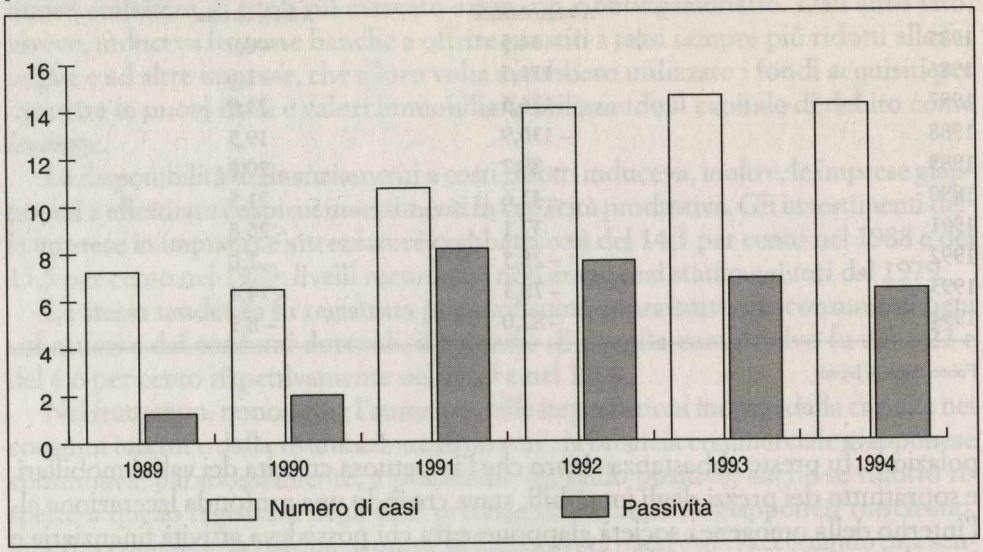
Figura 3. *Numero di fallimenti e totale passività, 1989-1994 (numero di fallimenti in migliaia; totale passività in migliaia di miliardi di yen).*



Fonte: Tokyo Shoko Research, anni indicati.

te compresso gli investimenti in impianti e attrezzature, diminuiti addirittura del 4 per cento nel 1992.

Per quanto riguarda il mercato del lavoro, ancora una volta è prevalso nelle imprese un orientamento favorevole a limitare i licenziamenti, preferendo, piuttosto, contenere le spinte retributive[10], favorendo trasferimenti del personale e incoraggiando i prepensionamenti. Così, nonostante una significativa riduzione nel totale delle ore lavorate[11], non sono stati registrati incrementi troppo marcati del tasso di disoccupazione, che è passato dal 2,1 per cento del 1990 al 2,9 per cento del 1994. È tuttavia molto diffusa la sensazione che nel complesso la recessione abbia sortito effetti molto significativi sull'organizzazione del lavoro giapponese, come si vedrà in seguito.

Relativamente ai conti con l'estero, la contrazione della domanda aggregata ha indotto una caduta delle importazioni, mentre un livello sostanzialmente stabile del tasso di cambio attutiva gli effetti negativi sulle esportazioni giapponesi derivanti dalla fase negativa della congiuntura mondiale. Il saldo della bilancia commerciale tornava così a crescere passando dai 63,5 miliardi di dollari del 1990 ai 141,5 del 1993 (145,9 nel 1994).

Per quanto riguarda i movimenti di capitale, nel corso della recessione si assisteva a una inversione di tendenza rispetto agli anni precedenti. Le imprese giapponesi decidevano, infatti, di limitare l'esposizione sui mercati esteri, disimpegnandosi da investimenti di portafoglio non strategici e riducendo in misura considerevole gli investimenti diretti all'estero. Nel 1991 si registrava addirittura un consistente afflusso di capitali a lungo termine, accompagnato da un deflusso di capitali a breve (si veda la tab. 5).